

COMUNITÀ

L'intervento

Siamo per il bene pubblico (che funziona)



Salvatore Bischoff

L'OTTIMA PROVA CHE IL PARTITO HA DATO NELLE PRIMARIE, ASSOCIANDO SÉ STESSO A UNA VISIONE PARTECIPATIVA DELLA POLITICA (che coinvolge militanti, elettori, simpatizzanti, rapporto con la pubblica opinione), non può esaurire in sé la questione del «chi siamo». È un buon viatico, ma non basta. La questione non è definita con nettezza neppure dalla Carta di Intenti, che abbiamo tutti sottoscritto («Italia. Bene Comune») e, che, con le sue coordinate generali, ha dato, sì, un orientamento sulle nostre intenzioni (con qualche carenza nei risvolti operativi) ma non ha ancora definito pienamente il profilo identitario e ideale del Partito.

Non è una questione puramente elettorale, perché si tratta di una ricerca in divenire che dovrà impegnarci in futuro; ma certo la discesa in campo di Monti rende ancora più importante porre i distinguo tra «noi» e «loro» (o «lui»), con chi, cioè, sarà il competitore elettorale e probabile interlocutore futuro; distinguo che riguarda meno l'Agenda che il sentire, l'impostazione, la concezione della società e dei compiti dell'azione pubblica. Si dovrà poi scendere a compromessi, mediare, trovare i punti di incontro, linee di intervento comuni, ma ci sono discriminanti che impediscono commistioni o confluenze. Beninteso, io non vedo la nostra caratterizzazione nella sottolineatura della maggiore sensibilità verso il lavoro o le questioni sociali (che sono la conseguenza), né può darcela il fatto oggettivo dell'alleanza con Vendola, bensì in due punti della nostra definizione del «chi siamo», che avrei voluto trovare esplicita non solo e non tanto nei proclami quanto in ciò che ne consegue di linee di azione.

«Noi» siamo - e questo è il primo punto - «il partito con la visione comunitaria», che vuole prefigurare, quanto più avvicinabile una società cooperativa e mutualistica, che valorizza la collegialità sociale e mira (nella sua prassi quotidiana come nelle indicazioni di governo) a ricostruire il senso di collettività e comunità pezzo a pezzo. Una opzione, che deve essere riscontrabile anche e soprattutto in indicazioni operative che mirino a costruire i piccoli e grandi cementi della vita nazionale. Possono essere previsti, a esempio, patti sociali costruiti nello stesso tessuto istituzionale, deleghe di autogoverno e di autoriforma da concedere a settori sociali per fini stabiliti dal potere pubblico, premio a qualsiasi comunione o accorpamento di soggetti individuali o collettivi, moltiplicazione delle partnership pubblico-privato, nonché supporto e deleghe alle partnership tra attori sociali (esempio: commissioni bilaterali e quant'altro), utilizzo di consulte, gestione organica di questioni inerenti i distretti. Chiusure uni-

sca le forze per realizzare qualcosa deve avere il nostro supporto. Inoltre, si immagini un partito che nella sua volontà programmatica abbia quello di realizzare qualche idonea infrastruttura mobilitando moltitudini di persone per azioni collettive volontarie, o che si riprometta di inserire appropriati beni pubblici in Fondazioni nelle quali partecipino i cittadini, che chiami la collettività interessata nella gestione (mutualistica) di pezzi di sanità, che dichiari formalmente che non darà mai alle banche popolari il diritto di demutualizzarsi, né cederà territorio pubblico a fini di lucro senza il consenso dei cittadini.

Si tratta, quindi di un corpo nutrito di indicazioni, che chiamano a una mobilitazione collettiva, abbinata a distribuzione di responsabilità, che presuppone fantasia, ma anche una chiara definizione di dove sia la barra.

«Siamo», - e questo è un secondo punto - «il Partito che si pone come il difensore (intelligente) dell'azione e della proprietà pubblica, in alternativa alla società liberalizzata». Ma per essere questo, siamo anche il partito che dovrà scommettere sulla possibilità (e sulla sua determinazione) a rendere il settore pubblico efficiente, impegnando sé stesso a mettere in campo tutti i dispositivi necessari a vincere la sfida (controlli rigorosi, incentivi, soddisfazione degli utenti, target da rispettare, potere esteso di sostituzione degli amministratori, trasparenza, meritocrazia nel settore, guerra alla rendite politiche, oltre che un'intelligente disciplina del lavoro pubblico e dell'apparato amministrativo e quant'altro necessario affinché la produzione pubblica di beni e servizi sia pervasa da culture di servizio al cittadino).

La profondità e consapevolezza con cui il Pd si è ritratto da una posizione che aveva precedentemente ceduto troppo al liberismo, dovrebbero essere esplicite. Si ha a volte l'impressione che dal sacrosanto indirizzo

(e sacrosantamente patrimonio di una sinistra) volto all'affrancamento del consumatore da ingiustificate vessazioni cui è sottoposto nei rapporti contrattuali (le leggi che prendono il nome dal nostro segretario, sulla cui strada occorrerà continuare) in molti abbiano tratto un criterio generale che spingerebbe a posizionare il Pd come il partito capace di liberalizzare ciò che gli altri non hanno saputo fare, implicando campi che nulla hanno a che fare con le «lenzuolate», se non un generico e del tutto fuorviante riferimento al «consumatore».

L'opzione per la preservazione di un'ampia sfera pubblica o per la presenza di capitale pubblico, dove è necessaria come forza d'urto per la protezione dei più deboli, per la crescita, per lo stimolo agli investimenti e alla tecnologia, per la creazione di spazi condivisi con i cittadini nella fornitura dei servizi collettivi, non è una religione né deve essere perseguita con fondamentalismo. Ciononostante, quell'opzione richiederebbe la solennità e la determinazione che hanno le idee forza che fanno la distinzione di uno schieramento politico rispetto agli altri, consci che la loro legittimazione viene dai risultati e da un ritrovato prestigio della sfera pubblica. Il che è una sfida e un programma.

In conclusione, i vincoli sono portentosi e nessuno ha intenzione di eluderli, ma una sinistra che si mimetizzi, sia rispettosa dell'ordine costituito e rinunci a intervenire su di esso o a cambiare la cultura esistente, non riuscirà a cambiare il senso comune e può rimanerne prigioniera. Abbiamo bisogno di una sinistra che si proponga di mantenere (sia pur duttilmente) sempre viva e aperta la ricerca (e la mobilitazione attiva) sugli assetti della società e di costruire un consenso maggioritario attorno alla socialità del mercato, concepita non in termini tecnocratici, ma di progetto morale.

Maramotti



La risposta

Costruiamo la «catena amici di Lampedusa»



Livia Turco

LA SINDACA DI LAMPEDUSA GIUSI NICOLINI, HA PROPOSTO A NOI TUTTI, nel suo articolo di giovedì su questo giornale, una denuncia impietosa sulla situazione della sua isola che è ormai diventata «un fardello di dolore» per le tante persone che arrivano con i barconi dalle zone di guerra e di disperazione e vengono inghiottite dalle onde del mare. «Quanto deve essere grande il cimitero della nostra isola» si chiede accorata la sindaca. La sua è una dura denuncia sul silenzio che è calato sulla morte in mare dei migranti, sulla nostra assuefazione e sulle politiche sbagliate nei confronti dell'immigrazione attuate prima di tutto dall'Europa.

Una denuncia chi mi scuote, che voglio e dobbiamo raccogliere. Vorrei dire a Giusi Nicolini che di fronte a quel susseguirsi di morti c'è anche il silenzio di chi si sente impotente e non vuole lavarsi la coscienza con frasi di circostanza e sente che è più dignitoso il silenzio.

Ma il silenzio è sempre silenzio. Dunque bisogna trovare le parole giuste e compiere atti dignitosi e coerenti con il rispetto della dignità umana. Perché quei morti non sono solo di Lampedusa, sono di noi tutti. Sono convinta che il gesto più dignitoso sia quello della «condivisione». Condividere: essere con, dare una mano, guardare le cose con gli occhi degli altri. La condivisione è una pratica di vita ma anche un modo di essere cittadino ed è un alimento prezioso dell'etica pubblica. Per rompere il silenzio nei confronti di quelle morti dobbiamo esserci, condividere il dramma e il lutto con tutti i cittadini di Lampedusa. Non solo mandare un telegramma come ci chiede provocatoriamente la sindaca. Costruiamo la «catena degli amici di Lampedusa» che promuova una relazione costante con le istituzioni, le associazioni, i cittadini. Una catena di persone che condividano i problemi dell'isola, siano presenti nei momenti dell'emergenza, partecipino alla accoglienza, condividano fatiche e dolori. Condividano il bel progetto

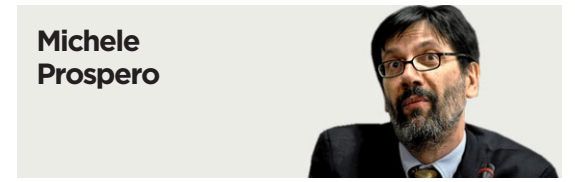
proposto in questi giorni di costruire un luogo pubblico della memoria delle persone inghiottite dalle onde del mare. Ma, insieme all'accoglienza e al rispetto concreto della dignità umana ci vuole la politica. È necessaria una svolta politica nel governo dell'immigrazione e dell'asilo. A partire dall'Europa.

Il punto essenziale è una nuova politica europea e italiana verso il Mediterraneo e il nord Africa che non si limiti al contrasto della immigrazione clandestina ma promuova partenariati tra pari, partenariati di dignità che puntino a promuovere lo sviluppo in loco, a combattere la povertà, a definire modalità nuove dell'ingresso regolare come l'immigrazione circolare, la mobilità all'interno dei Paesi dell'Unione europea, il sostegno ai migranti che vogliono tornare nel loro Paese per trasferire in esso l'esperienza maturata in Europa. Solo così, tra l'altro, si sostengono i contraddittori processi di democratizzazione avviati.

Un'occasione importante sarà il dibattito che si svolgerà in sede europea sul bilancio Ue per gli anni 2014-2020 che dovrà decidere sulle risorse da destinare ai vicini del Sud. Inoltre, sempre l'Europa deve concludere il progetto relativo alle regole comuni sull'asilo e l'Italia dovrà finalmente dotarsi di una legge organica sul diritto d'asilo.

Il commento

Se la «salita» in politica resuscita il leaderismo



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA
L'antico bipolarismo è naufragato e al suo posto subentra un sistema snodato che con i 5 poli in lizza accentua la spinta alla frantumazione.

Il lascito del berlusconismo è ancora fertile. La sua principale invenzione politica, il partito personale, continua a trovare imitatori. Una cultura del leaderismo assoluto, che celebra un capo sciolto dai minimali vincoli democratici, è dura a morire. Solo il Pd mostra di essere in discontinuità con il mito del potere personale. La rinuncia a inserire il nome del leader nel simbolo è una feconda innovazione di cultura politica. Gli altri rinverdiscono la degenerare tradizione di sfornare liste di capi e embrioni di partiti-persona. Sono i sintomi di una malattia mortale della democrazia costituzionale che non tollera il cancro di partiti personali senza venirsene sfigurata.

Le creature più recenti, cioè il quarto polo, che intende promuovere una «rivoluzione civile», o il terzo polo, che rivendica una «salita» alla dignità etica della politica, non avvertono neppure l'istanza ineludibile di rompere con la regressiva consuetudine dei partiti personali. È un segno di arretratezza culturale. Solo l'alleanza promossa dal Pd presenta i tratti di una politica solida che recupera il messaggio ispiratore della Costituzione, che riallaccia i legami con la società, che si cimenta con le procedure e i tempi della politica organizzata.

...
Solo il Partito democratico mostra di non coltivare il mito del potere personale

Gli altri aggregati resuscitano la forma del partito personale perché in effetti questa torsione autoritaria è più congeniale alla continuazione di deleterie scorciatoie leaderistiche e di oscure pratiche oligarchiche. La liquidità dei partiti personali costituisce un serio intralcio alla ridefinizione di un sistema politico di tipo europeo. Il Pd, quando avrà incassato la vittoria alle urne, incrocerà in aula dei simulacri di partito, delle figure senza volto, memoria, organizzazione. Il trasform-

mismo, lo spirito corsaro e la sudditanza verso i poteri economici e finanziari saranno i tratti distintivi dei confusi direttori di scena. Il vecchio centro, con l'Udc, aveva almeno una sua autonomia politica e sfidava il bipolarismo meccanico. Ora il centro si dissolve in un elitario partito dei ricchi che adotta strampalati meccanismi di selezione della classe politica. Domina infatti la strana figura di Bondi che, negli abiti di un Casaleggio dei tecnici, si erge a giudice imparziale. Senza alcun processo politico collettivo di deliberazione, egli vaglia i curricula dei candidati di liste che si ritrovano nel grembo i grossi conflitti di interesse regalati dai signori dell'economia che vi hanno preso dimora.

Un mostro nella vicenda repubblicana pare essere quello che vede i partiti nascere non già nella società e nei suoi conflitti sociali e culturali ma dentro il governo e disponendo delle sue leve di comando. I partiti però sono carne viva della società civile, non possono sorgere adibendo Palazzo Chigi a loro culla e quartier generale. Un partito che è partorito a Palazzo Chigi, e non arriva al potere dopo un arduo e incerto percorso avviato nella società civile, ha un volto demoniaco. Il governo, invece di essere l'approdo di un processo consensuale, diventa la postazione influente di partenza con la quale si cerca di conservare il potere usando lo scettro per ottenere i favori delle urne.

La «salita» alla politica si rivela dunque un poco edificante rovesciamento dell'iter democratico, quello canonico per cui prima i partiti ottengono i voti per un programma e poi comandano. Il cesarismo di centro vuole invece transitare dal comando ricevuto per espletare una funzione di tregua al sostegno elettorale visto come una conseguenza ex post.

La decisione del Pd di non candidare ministri tecnici non obbedisce solo a una preoccupazione di stile. Risponde anche al rigetto culturale di un uso delle risorse del potere per sostenere un obiettivo di potenza che si realizza facendo delle elezioni un mero dispositivo confermativo.

Con tutta evidenza le prossime elezioni non saranno una agevole passeggiata. Potenze tecniche che forzano il senso della loro missione istituzionale, liste personali-patronali che gettano nella contesa il peso di denaro e media, macchine demagogico-tribunizie che fuggono dalla responsabilità, sono in azione per ostacolare il Pd. Il senso ultimo delle consultazioni si riduce in fondo a questo: ostruire con ogni trappola la strada che garantisce l'autosufficienza numerica della sinistra. Un pareggio al Senato assumerebbe però i tratti della spettrale ingovernabilità. Il Paese ha bisogno di numeri certi per poter andare oltre il tempo del populismo e dell'austerità a senso unico che produce recessione.